

N° 1 - Aprile 2011

# LAVORO WELFARE

**DIRETTORE:** Cesare Damiano

**COORDINATORE:** Piero Gasperoni

**COORDINATORE SCIENTIFICO:** Enrico Ceccotti

**COMITATO EDITORIALE**

Giancarlo Battistelli  
Massimo Cabiati  
Franca Donaggio  
Gianni Ferrante  
Franco Garufi  
Ugo Menziani  
Marco Picozza  
Gianfranco Piseri  
Giovanni Pollastrini  
Gianni Principe  
Renato Rollino  
Federico Tomassi

**COMITATO SCIENTIFICO**

Luigi Agostini  
Giovanni Battafarano  
Romano Benini  
Nicola Cacace  
Pietro Colonella  
Giuseppe Giulietti  
Fausta Guarriello  
Renzo Innocenti  
Agostino Megale  
Carla Monachesi  
Stefano Patriarca

**EDITING E IMPAGINAZIONE**

Alessandro Facchini (Redazione di Milano)  
Claudio Iorio  
Franco Lanzone  
Marco Picozza  
Federico Tomassi

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Giorgio Franchi

**RESPONSABILE DI REDAZIONE**

Giorgia D'Errico

La rivista è consultabile online all'indirizzo: [www.lavorowelfare.it](http://www.lavorowelfare.it)

N°1 Aprile 2011

# LAVORO WELFARE TERRITORI

**A cura di:  
Luciana Dalu**

**Contributi di:  
Antonio Montagnino  
Maria Teresa Altorio  
Giuseppe Soricaro  
Bruna Cibrario  
Luca Palmisciano**



Associazione  
**LAVORO&WELFARE**

## LW Territori

### **Editoriale: Il territorio, croce e delizia del Paese**

di Luciana Dalu

*La regione in Italia è un fatto geografico, etnografico, economico e storico, che nessuno potrà mai negare. La storia ci ha plasmato in mille modi diversi, dando a ciascuna zona la sua caratteristica, la sua personalità, una e multipla allo stesso tempo*

L. Sturzo

Perché una sezione Territori?

Perché il nostro Paese è fatto di territori, diversi e simili nello stesso tempo.

Perché nei territori nascono i talenti.

Perché nei territori si formano i problemi e si sviluppano le soluzioni a essi.

Perché la conoscenza dei territori è criterio essenziale per costruire politiche efficaci.

Perché l'allontanamento della politica dal territorio, creato dall'attuale sistema elettorale, è stata una delle principali cause dell'indebolimento della politica.

Perché niente può sostituire il dialogo che si realizza nei territori.

Perché nei territori ci si parla, ci si confronta, ci si scontra, ma si cresce insieme.

Insomma, il territorio come risorsa e ricchezza, come laboratorio di idee, come sfida. E anche come criticità e limite.

Nel nostro Paese convivono sacche di arretratezza insieme a spinte dinamiche. Le differenze non sono più solo tra nord e sud, ma all'interno delle stesse regioni e delle stesse province coesistono spesso realtà estremamente diverse tra loro.

Questa sezione ha l'ambizione di fornire un panorama il più possibile dettagliato e vasto di tali evidenze, utile come materia pri-

ma per pensare politiche selettive mirate sui diversi livelli di svantaggio che sappiano contemporaneamente sostenere e potenziare le realtà positive.

In questo numero parliamo di Piemonte, Lazio, Molise, Puglia e Sicilia. Dal nord al sud, attraverso realtà ricche e complesse. Cinque regioni che in questi mesi, nel bene e nel male, hanno occupato la ribalta della cronaca politica, economica, elettorale, sociale. Ciascuna di queste aree, così come hanno sottolineato i diversi autori, sono caratterizzate da aspetti critici, ma anche da forti potenzialità. Sia alla saggezza della politica e di quanti hanno responsabilità decisionali, a diversi livelli, combattere le prime e valorizzare queste ultime. Leggendo i diversi contributi è chiaro che occorre ripensare le politiche del territorio, dalla mobilità alle infrastrutture, alla gestione dei servizi, dalla sanità alla formazione. Oltre a ciò, occorre combattere contro il condizionamento della criminalità organizzata che rappresenta un grave freno allo sviluppo di alcune realtà territoriali.

Per quanto riguarda il modello di welfare, l'analisi delle diverse realtà evidenzia come vada orientato in senso equo e sostenibile, pensato cioè come un sistema integrato di interventi che, senza lasciare scoperta alcuna area del Paese, sia però capace di sanare l'attuale diversità patologica del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese circa il grado effettivo di protezione sociale.

E una particolare attenzione meritano le realtà più delicate del mercato del lavoro quale la situazione delle donne e dei giovani.

Infine, un riferimento immancabile in questo momento storico al federalismo il quale, per essere virtuoso, non può che essere solida-

## LW Territori

le. Un federalismo che non può essere inteso in senso disgregatore dello Stato, ma ancorato all'unità della nazione.

Ringrazio i coordinatori regionali che hanno con il loro contributo dato vita a questa sezione e gli altri che interverranno nei numeri successivi. Li ringrazio per il lavoro che svolgono quotidianamente nel territorio di promozione e confronto, consentendo alla nostra Associazione di non essere centralistica né centralizzata.

L'esperienza di Lavoro&Welfare nelle diverse aree territoriali ci rafforza nella convinzione che sia impossibile definire esclusivamente dal centro interventi di natura politica che possano rispettare o, meglio ancora va-

lorizzare, le differenze territoriali.

Il messaggio che da questa sezione vorremo lanciare a chi ha la responsabilità delle scelte politiche è più territorio per uno Stato più forte. Maggiore ascolto e conoscenza del territorio, più attenzione ad esso, più spazio a chi nel territorio lavora e sperimenta, a chi quotidianamente nelle diverse realtà ascolta e si confronta.

Ci auguriamo di fornire, attraverso questa sezione della rivista, uno strumento utile oltre che interessante. Siamo aperti a nuovi contributi che ci auguriamo arrivino numerosi per un confronto sempre più ampio e approfondito.

### La Sicilia terra di frontiera tra l'Europa e il Mediterraneo

di Antonio Montagnino<sup>1</sup>

Il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia suscita nei cittadini siciliani riflessioni profonde quanto complesse.

La nostra fiera tradizione di autonomia convive con la ferma determinazione di voler essere parte integrante di uno Stato unitario, attraverso un percorso che approdi ad un ruolo da protagonista della nostra Regione.

Spesso i siciliani si sono sentiti vittime del potere centrale, spesso si sono sentiti trascurati, hanno provato a prescindere da esso fino alle degenerazioni più patologiche di sostituire lo Stato con altre entità apparentemente più sensibili ai problemi del territorio.

Certo, il potere centrale non è stato sempre attento ai bisogni dell'isola, ma mai come il Governo attuale: il più antimeridionalista della storia italiana.

A dispetto degli impegni, solenni quanto vaghi, il governo Berlusconi non ha realizzato politiche di rilancio per il Mezzogiorno che invece è stato sempre più penalizzato e abbandonato a se stesso. Al generale svuotamento delle politiche economiche di sostegno alle regioni più deboli e di incentivo al sistema produttivo, attuate dai governi di centrosinistra, si è aggiunto anche un pesante aumento del costo del credito.

La Regione ha sofferto di carenza di progettualità e di scarsa capacità di spesa, sia per quanto riguarda le risorse nazionali, sia per quanto riguarda i finanziamenti europei.

Tornando all'autonomia siciliana, il sogno di essere una nazione padrona del proprio

destino ha pervaso i siciliani sin dal secondo dopoguerra, anni in cui si imponeva il desiderio di ribellione contro uno stato centralista, forse come riscatto da lunghe storie di dominazione. Occorre riconoscere che accanto a molte conseguenze negative, tra cui quella della trasformazione della lotta politica in lotta armata, l'esperienza del movimento indipendentista ha avuto in Sicilia significati positivi in termini di partecipazione e di coscienza civile.

Quelle pulsioni nascevano però in un terreno di coltura che ne giustificava in qualche modo le ragioni, seppure non le degenerazioni eversive che poi ne segnarono la fine. Quelle ragioni sono state da moltissimo tempo superate e non sono condivisibili i motivi che portano oggi alcuni esponenti politici a parlare ancora di separatismo ed indipendenza.

La storia non può tornare indietro, come sosteneva il più autorevole autonomista siciliano. Il problema attuale è semmai quale idea di federalismo sia utile per uno sviluppo equo dell'intera nazione in cui le regioni meridionali siano non un fardello ma una risorsa. Un sistema decentrato, caratterizzato da forti autonomie, anche finanziarie, che introduca differenziazioni virtuose all'interno di un quadro di coerenze nazionali, senza mettere in alcun modo in discussione l'unità e l'indivisibilità del popolo italiano. Un quadro opposto ad un sistema disarticolato senza un forte riferimento unitario che dia spazio agli egoismi localistici. Insomma, non un federalismo che nega l'unità del Paese, ma un federalismo solidale che si concretizza in un'espansione dei diritti e della partecipazione, che consenta ai

<sup>1</sup> Coordinatore Lavoro&Welfare Sicilia.

## LW Territori

cittadini di diventare effettivi protagonisti della vita politica del Paese e che rappresenti una soluzione al divario sempre maggiore tra nord e sud.

Personalmente ritengo che, se da un lato sono totalmente insensate velleità separatiste, dall'altro conservare la specialità dell'autonomia statutaria della nostra Regione abbia ancora oggi motivazioni di carattere politico, economico, geografico, che si differenziano da quelle che ne hanno determinato la nascita ma che non sono meno importanti.

La posizione di terra di confine tra l'Europa e il Mediterraneo, il ruolo nell'area di libero scambio, che doveva peraltro essere attuata nel 2010, sono nuove motivazioni che giustificano un'antica esigenza di autonomia legislativa e finanziaria. La Sicilia ha le potenzialità e le caratteristiche per svolgere un ruolo vitale di ponte tra diverse culture ed economie, dimostrando di saper affrontare con intelligenza e lungimiranza i problemi che derivano dall'essere un posto di frontiera. E se questo ruolo diventa oggi ancora più complesso, a causa delle conseguenze di quanto avvenuto nel Maghreb e in particolare nella Libia, probabilmente avrà migliori prospettive in futuro se, come ci auguriamo, i regimi attuali verranno sostituiti da governi democratici.

La nostra collocazione geografica ci impone infatti di diventare protagonisti nella graduale integrazione tra economie, società e culture diverse, consapevoli del fatto che questa importante prospettiva politica sarà per noi fonte di ricchezza se, e solo se, dimostreremo di essere preparati a intraprendere la strada della programmazione, dell'innovazione e del cambiamento. Se la voce delle istanze regionali sarà ancora flebi-

le e le rivendicazioni azioni dimostrative piuttosto che affermazione di diritti, se rinunceremo ad accogliere le nuove sfide e ci limiteremo alla semplice gestione delle emergenze, saremo inesorabilmente destinati alla sconfitta e prevarranno gli egoismi delle Regioni più forti.

I processi di integrazione, che nascono spesso in maniera spontanea, devono poi essere necessariamente governati. Diventa pertanto fondamentale il ruolo della politica e l'equilibrio tra i poteri delle diverse sovranità.

Se infatti non si crea un sistema di regole certe e condivise, se non vi sono istituzioni forti la cui autorità viene diffusamente riconosciuta, se non vi è una legislazione adeguata, i vantaggi per alcuni rischiano di diventare gravi fonti di penalizzazione per altri.

In questa fase in particolare è indispensabile il sostegno dell'Europa attraverso una politica integrata che impedisca alle terre di frontiera come la Sicilia di trovarsi a gestire situazioni di emergenza che non possono essere affrontate né da un solo Paese né soprattutto da una regione in solitudine. La situazione richiede alle istituzioni e a ciascuno di noi grande senso di responsabilità e grande capacità di gestione e di iniziativa.

In una prospettiva di analisi seria eliminiamo immediatamente l'ipotesi avanzata da qualcuno del dilemma, per la Sicilia, tra la scelta per il nord e la scelta per il sud, intendendo con questa antinomia l'antitesi tra guardare all'Europa o ai Paesi del Mediterraneo.

L'idea vincente per la nostra isola è quella di una Sicilia proiettata in una duplice direzione: verso l'Europa comunitaria e verso l'area Mediterranea, della quale siamo il baricentro.

Non esiste un'alternativa in tal senso, ma, al

contrario, il ruolo strategico della nostra isola deriva propria dall'essere raccordo tra queste due realtà.

La scommessa per il nostro futuro è in mano ad ogni cittadino siciliano, ma soprattutto alla classe politica che governa la Regione, che piuttosto che farsi invadere da nostalgie separatiste anacronistiche dovrebbe impegnarsi per sfruttare in senso positivo le prerogative dello Statuto Regionale, per una Sicilia forte, in grado di reggere e dirigere le sfide future.

Le priorità strategiche di crescita sono il consolidamento di un tessuto imprenditoriale aperto all'innovazione e alla competizione; l'attrazione di nuovi investimenti nazionali ed esteri; la valorizzazione delle specificità produttive, culturali, ambientali. A patto che si intraprenda una radicale battaglia contro il condizionamento mafioso che rappresenta un disincentivo agli investimenti e un grave freno allo sviluppo, oltre ad abbassare il livello della convivenza civile. Un'industria di qualità radicata nel territorio è

condizione fondamentale per lo sviluppo duraturo nel sud per il quale è essenziale il rafforzamento della sinergia tra imprese e centri di eccellenza universitari sul territorio.

Per il raggiungimento di tali obiettivi è indispensabile un pacchetto di interventi che contenga una fiscalità di vantaggio; una riforma degli incentivi; una nuova disciplina dei crediti d'imposta sulle nuove assunzioni effettuate nel Mezzogiorno; un riconoscimento di un credito d'imposta per gli investimenti in tecnologia e ricerca; il rifinanziamento del prestito d'onore e l'istituzione di un Fondo di garanzia per il sostegno all'autoimprenditorialità nel Mezzogiorno; il rifinanziamento della programmazione negoziata.

Tutto questo con un lavoro incessante per l'affermazione della legalità che deve impegnare la politica, le forze sociali ed economiche ed in particolare le istituzioni locali che devono rappresentare un baluardo contro le infiltrazioni delle organizzazioni mafiose.

## LW Territori

### Occupiamoci del lavoro femminile nel Lazio

di Maria Teresa Altorio<sup>2</sup>

*L'analisi della situazione delle donne, l'interpretazione dei loro comportamenti personali e della loro azione collettiva, guidano la nostra concezione della società e della cultura. Siamo già entrati in una società di donne. Ecco perché le ricerche sulle donne sono la migliore chiave di accesso ad un nuovo modello di sociologia generale.*

Alain Touraine

Nel Lazio l'occupazione femminile si attesta intorno al 49%, risulta, pertanto, superiore alla media nazionale, ma assai lontana dalla media che venne prevista dalla strategia di Lisbona per il 2010.

Negli ultimi venti anni la scolarizzazione delle donne ha visto un'accelerazione progressiva consentendo alle giovani generazioni di superare i loro coetanei maschi caratterizzandosi per le migliori performance nei risultati scolastici ed universitari.

Nel complesso il Lazio si posiziona nei primi posti della graduatoria nazionale sia relativamente al tasso di scolarità complessiva (e al minor tasso di abbandono scolastico) che al livello di istruzione della popolazione giovanile (fasce d'età 15-19 anni), che al complessivo tasso di partecipazione nell'istruzione secondaria superiore.

Nonostante gli elevati livelli di scolarizzazione, il tasso di attività e il tasso di occupazione femminile, soprattutto delle giovani generazioni, sono ancora distanti dai parametri europei. La disoccupazione femminile

tra le donne laureate del Lazio non è soltanto più elevata rispetto a quella dei giovani uomini, ma assai lontana dalla stessa media nazionale. Le giovani donne trovano maggiori difficoltà all'ingresso e all'inserimento lavorativo.

L'offerta lavorativa, inoltre, si concretizza, spesso in lavori precari: il Lazio vanta il secondo posto in Italia per la consistenza dei lavoratori iscritti alla gestione separata dell'Inps (la Lombardia è al primo posto). In questo universo la presenza delle donne risulta superiore nel Lazio rispetto a quella rilevata a livello nazionale (Lazio: 48%; Italia: 42%). Con una problematicità ulteriore: nel Lazio il 73,4% di donne iscritte alla gestione separata INPS ha solo un committente, mentre la media nazionale si attesta su poco più del 50% (Italia: 54,5%), evidenziando un'elevata e specifica esposizione alla precarietà, (solo il 40% dei maschi ha un solo committente).

Non solo le donne cadono più facilmente nella trappola del lavoro precario, con maggiori incertezze esistenziali, ma ricevono anche una scarsa remunerazione, con un differenziale retributivo assai marcato rispetto agli uomini.

Le differenze di genere nei percorsi lavorativi hanno ovviamente ricadute anche sul versante previdenziale: le donne nel Lazio percepiscono il 35% di reddito pensionistico in meno degli uomini. Nella regione si registra, inoltre, il primato in Italia per il maggior divario di reddito pensionistico tra sessi.

Nel Lazio appare significativa la presenza della componente straniera. Nella regione si attenuano i divari di genere per la forza lavoro comunitaria ed extracomunitaria;

mentre in Italia è assai prevalente per gli uomini la motivazione lavorativa al punto da far registrare uno scarto in più del 34,2% rispetto alle donne straniere, nel Lazio il gap si riduce al 16,6%, come conseguenza della elevata domanda di servizi alle persone/famiglie che proviene da questo contesto territoriale.

Per ciò che riguarda l'imprenditoria femminile, nel Lazio questo settore è in espansione, nonostante la donna al momento di avviare un'impresa sia nubile e senza figli e aumenta l'attività di impresa femminile dopo la separazione-divorzio o in alternativa al reingresso nel mondo del lavoro dopo la maternità.

Alla luce dei dati evidenziati si rileva la complessità della tematica del lavoro femminile. Appare chiaro, quindi, come il tema non possa essere né affrontato né tantomeno risolto attraverso riforme che riguardino solo il mercato del lavoro. Il nodo centrale è rappresentato piuttosto dalle nuove politiche in materia di welfare.

Il lavoro delle donne, infatti, chiama in causa la necessità di una visione integrata di riferimento della vita sociale, familiare, produttiva e riproduttiva del paese e della regione.

Il modello europeo della coesione sociale fa riferimento alla necessità che i diversi Stati adottino, in modo integrato, un complesso di interventi (pensioni, assistenza sanitaria, sostegno al reddito, politiche attive del lavoro, politiche di conciliazione, politiche familiari) che interessano le donne nel corso della loro vita produttiva e che sono ancora oggi, individualmente, chiamate a conciliare.

L'ottica femminile è un'ottica di analisi privilegiata perché consente di evidenziare le criticità dell'attuale sistema del lavoro produttivo, in termini di qualità del lavoro offerta, di flessibilità organizzativa e gestionale, di sviluppo professionale ed al tempo stesso di individuare le interazioni e le interconnessioni esistenti con l'organizzazione del sistema economico, sociale e produttivo del Paese.

È giunto il momento in cui le donne superino la visione rivendicativa per porsi come risorsa e fattore di cambiamento e di sviluppo, capaci di dover, poter e saper offrire un contributo decisivo per condurre il Paese e la Regione fuori dalla crisi economica e sociale rimettendo in moto politiche che garantiscano mobilità sociale e merito, sviluppo ed equità, centralità dell'etica e della morale.

È necessario, allora, che siano coinvolti direttamente i diversi attori sociali per valorizzare l'ambito di programmazione e di realizzazione delle politiche di genere nel contesto regionale, sviluppando anche politiche di rete tra Regione, Province e Comuni. Porre al centro dell'elaborazione delle politiche occupazionali l'apporto della concertazione sociale, individuare ed interconnettere le possibili aree di intervento, definire un Piano regionale 2020 per lo sviluppo del mercato del lavoro nel Lazio ed aprire un confronto sulle nuove politiche di welfare di genere a livello regionale.

La Regione Lazio ha, da poco, presentato il Libro verde 2020 nel quale recepisce le linee europee su occupazione e welfare. Molto apprezzabile l'iniziativa, l'associazione curerà uno studio del documento ed un monitoraggio sull'attuazione delle politiche individuate, ma poco si dice specificatamente sull'occupazione e sul welfare di genere. "Fragilità il suo nome è donna". Ma di fronte a scenari vulnerabili le donne non si scoraggiano, anzi, si rimboccano le maniche: questa è la forza delle donne.

<sup>2</sup> Coordinatrice Lavoro&Welfare Lazio.

## LW Territori

### La Puglia tra crisi e potenzialità

di Giuseppe Soricaro<sup>3</sup>

L'anno che è da poco iniziato si preannuncia ricco di incognite e difficoltà per l'Italia e per la Puglia. La crescita rimane contenuta e del tutto insufficiente per dare un nuovo ed efficace impulso all'economia, all'occupazione e ai redditi da lavoro e da pensioni.

Se l'Italia soffre per l'assenza di adeguate politiche da parte del Governo per sostenere una adeguata crescita produttiva e occupazionale per sostenere i redditi delle famiglie nel Mezzogiorno e in Puglia le cose non vanno meglio, anzi la situazione desta seria preoccupazione.

I prezzi più alti di tale situazione sono pagati dalle giovani generazioni le quali non intravedono nessuna prospettiva per il loro futuro. Tanti ragazzi e ragazze meridionali sotto i 29 anni non studiano e non lavorano; e chi trova qualcosa da fare quasi sempre è un lavoro precario. È ripresa una forte emigrazione soprattutto di giovani diplomati e laureati e di questi ultimi, solo 1 su 3 rimane al sud mentre gli altri emigrano. E tutto questo in quadro desolante che non lascia intravedere serie ed adeguate prospettive di ripresa.

Il 2010 ci lascia questa pesante eredità sul versante dell'economia, del lavoro e della occupazione. In Puglia la disoccupazione ufficiale è al 13,5%; sarebbe il 33% se si includono gli scoraggiati, inattivi e invisibili. In Italia la disoccupazione è all'8,7%. Il calo degli occupati in Puglia è stato del 2,3% della popolazione attiva; mentre 91.000 risultano i lavoratori in cassa integrazione guadagni, così suddivisi:

- 24.000 in cassa integrazione ordinaria;
- 41.000 in cassa integrazione straordinaria;
- 26.000 in cassa integrazione in deroga.

Una lievitazione spaventosa pari a circa l'83% rispetto al 2009.

Sono 181 le imprese che in Puglia nel corso del 2010 hanno fatto ricorso agli strumenti di cui sopra.

Più intenso è stato il ricorso agli ammortizzatori nelle provincie di Brindisi, Lecce e Taranto, coinvolgendo settori fortemente radicati e potenzialmente trainanti dell'economia pugliese: dal tessile, all'abbigliamento, al calzaturiero, le piccole imprese e settori ad alta tecnologia come l'aerospazio e l'industria pesante quale l'Ilva.

Tutto ciò su circa 1,2 milioni di occupati. Questi dati stanno a dimostrare la dimensione e la qualità della crisi in Puglia. Ne possono essere sottaciute le preoccupazioni che destano l'andamento del mercato interno pugliese relativo ai beni di consumo immediato e semidurevoli determinato dalla contrazione del potere d'acquisto delle famiglie (blocco retribuzioni nel pubblico impiego, forte ricorso alla cassa integrazione guadagni, aumento della disoccupazione, impoverimento di strati sempre più ampi della popolazione, vincoli del patto di stabilità). Se questa è la situazione pugliese anche se sommariamente descritta, cosa si prospetta per il 2011?

Sono ancora forti i margini di incertezze e preoccupazioni in quanto non si profilano all'orizzonte adeguate politiche economiche atte a sostenere la crescita del sistema produttivo italiano e pugliese, dai risvolti omogenei per territorio e che duri nel tem-

po; mentre è tutto da comprendere quale sarà l'impatto che avrà sulla tenuta e sulla crescita il Piano del lavoro varato in questi giorni dalla Regione Puglia.

Cosa fare? Da quali settori partire? Intanto vanno sostenuti quei comparti che alimentano le esportazioni: dall'acciaio ai prodotti chimici, dalla componentistica per auto alle macchine movimento terra e all'industria aerospaziale; mentre occorre meglio comprendere le difficoltà come il mobilio, il tessile, l'abbigliamento e il calzaturiero che potrebbero incontrare ancora difficoltà sui mercati.

Il comparto agroalimentare rimane legato agli andamenti stagionali, ma prodotti quali pasta, vini e conserve, dovrebbero attestarsi su livelli apprezzabili, poiché alcuni nostri prodotti sono ormai rinomati in Italia e all'estero.

Il turismo dovrebbe continuare anche se cresce in maniera diseguale tra Capitanata e Salento e non in tutto il territorio pugliese.

Occorre fare di più e meglio in questo comparto; destagionalizzandolo e mirando a svilupparlo in maniera omogenea in tutta la Puglia. Se questo è il quadro della situazione socio-economica pugliese, è sufficiente il Piano del lavoro varato dal governo regionale?

È senza ombra di dubbio un significativo contributo, ma lo ritengo da subito insufficiente per creare quella spinta propulsiva e qualitativa necessaria per dare forza alla crescita dell'economia in Puglia finalizzata a stabilizzare l'occupazione esistente e creare nuove opportunità di lavoro di qualità per le giovani generazioni; ma molto dipenderà dai tempi e dai settori sui quali si interverrà.

Una particolare attenzione va fatta sul comparto energetico, a partire dalle questioni aperte sul territorio brindisino vedi conven-

zioni da rinnovare con Enel, Enipower ed Edipower, per dare certezze sull'ambiente alle popolazioni del brindisino e del Salento più in generale, mentre considerazioni specifiche vanno fatte sugli imponenti investimenti realizzati e in corso di realizzazione in Puglia sulle energie rinnovabili (eolico e fotovoltaico).

Detto questo, mi chiedo: si è valutato in qualche sede se e quale sia stato l'impatto avuto sull'occupazione? A volte si ha la sensazione che gli unici beneficiari sono gli investitori gratificati dalle laute provvidenze previste dalle leggi vigenti, mentre gran parte del lavoro viene svolto in nero. Così come non sarebbe del tutto sbagliato osservare anche il depauperamento del territorio, soprattutto dal punto di vista dell'impatto visivo.

Se questa è una delle nuove vie dello sviluppo economico, sarebbe opportuno rifletterci.

Da qui la necessità che la Puglia e i pugliesi si diano strumenti autorevoli di dimensione regionale per il governo dei processi di consolidamento e di crescita dell'economia pugliese. In tali strumenti vanno coinvolte tutte le intelligenze e i portatori di interessi (imprese, sindacati, enti locali, movimenti cooperativi, artigiani, università), quali luoghi per governare la crescita. Sarebbe auspicabile partire da subito dal coinvolgimento degli strumenti di cui la Regione si è dotata e mi riferisco ai distretti industriali, destinando agli stessi le risorse necessarie per attuare concretamente le loro politiche di sviluppo.

Adottare politiche di sostegno e risorse disponibili per il consolidamento e lo sviluppo della piccola impresa e dell'artigianato, in quanto radicate in tutto il territorio e in tutti i settori produttivi per contribuire a una crescita diffusa del

<sup>3</sup> Coordinatore Lavoro&Welfare Puglia.

## LW Territori

lavoro e dell'occupazione in Puglia. Infine, è necessario superare il vincolo di stabilità per gli enti locali. Tale superamento, attiverebbe da subito quantità considerevoli di risorse pubbliche atte a cantierizzare opere pubbliche su tutto il territorio regionale per una crescita immediata del lavoro e dell'occupazione.

L'Associazione Lavoro & Welfare che già in passato si è distinta attraverso la realizzazione di iniziative specifiche sul lavoro e sulla sua sicurezza, a partire dalle prossime settimane ha in programma iniziative qualificate territoriali e regionali sui temi del lavoro, la sicurezza sui luoghi di lavoro, la previdenza.

### Il Piemonte oltre la crisi di Bruna Cibrario<sup>4</sup>

La crisi attuale sarà ricordata negli annali economici e sociali per la rapidità con cui si è evoluta e per la spirale perversa che si è innescata, con la perdita di risorse finanziarie per le imprese, l'aumento della disoccupazione, la conseguente depressione dei mercati e via precipitando.

In Italia la crisi sembra aver avuto sinora un impatto meno devastante che in altre nazioni europee, grazie al ruolo suppletivo esercitato dalla famiglia e allo strumento della Cassa Integrazione, che è stato potenziato in funzione anti-crisi con l'ampliamento delle deroghe e la semplificazione dei criteri di accesso e di gestione.

La struttura del mercato del lavoro italiano assicura una forte protezione agli *insiders* (in prevalenza uomini in possesso di un impiego stabile in imprese medio-grandi), e scarica su precari e disoccupati (per lo più giovani, donne e immigrati) i costi sociali della flessibilità e dell'incertezza del lavoro.

I dati europei evidenziano un marcato e crescente addensamento dei livelli di disoccupazione fra i giovani in età tra i 15 e i 29 anni. In Italia, il tasso relativo a fine 2009 è pari al 26,5% contro il 23,2% del dicembre 2008 (e a fine 2010 ha raggiunto il 29%). In Piemonte si raggiunge il 31%, con una punta del 32,5% nella città di Torino.

I giovani torinesi devono fare i conti con un basso livello di istruzione e con la 'concorrenza' dei giovani stranieri. Per il 42,9% lavorano in alberghi, bar, ristoranti, supermercati e nel mondo dello sport e dello spettacolo,

al 93% con un contratto a tempo determinato. Solo il 6,8% dei giovani occupati lavora in fabbrica, con un calo di quasi il 70% rispetto a due anni fa, e solo per il 12% di essi il contratto è a tempo indeterminato e orario pieno.

In Piemonte, il dato occupazionale è allarmante: le persone in cerca di lavoro sono stimate, nel primo semestre 2010, in 160.000 unità (con un tasso di disoccupazione dell'8,6%, superiore di 2 punti rispetto alle altre regioni del Nord), rispetto alle 135.000 (6,8%) di un anno prima.

Dal 2008 al 2009, cala l'occupazione nell'industria manifatturiera (-27.000 addetti, -5,5%) e dei servizi (-11.000 addetti, -1,2%) ad eccezione del commercio (+6.000 addetti, +2,3%).

Occorre ricordare che i dati qui riassunti si riferiscono a una fase in cui la copertura degli ammortizzatori sociali è ancora forte.

L'utilizzo della Cig, infatti, passa da 36,3 milioni di ore nel 2008 a 164,9 milioni nel 2009 per raggiungere quota 185,7 milioni nel 2010, equivalenti a poco meno di 90.000 posti di lavoro a tempo pieno, per più dell'80% nella sola industria.

Oggi l'utilizzo della Cig è in sensibile diminuzione. Questo calo, tuttavia, dipende anche dal fatto che un numero crescente di aziende sta raggiungendo i limiti massimi di utilizzo della Cig straordinaria. In prospettiva, la situazione occupazionale potrà presentare un progressivo peggioramento, man mano che questi strumenti andranno a scadenza, senza che nel frattempo il quadro economico sia sostanzialmente cambiato.

Anche le previsioni di Confindustria del

<sup>4</sup> Coordinatrice Lavoro&Welfare Piemonte.

## LW Territori

Piemonte per il primo trimestre del 2011 confermano la fragilità del sistema produttivo regionale.

Gli ordini stanno gradualmente riprendendo, ma restano sbilanciati sul breve periodo: un terzo delle aziende ha ordini assicurati per meno di un mese.

Il tasso di utilizzo degli impianti sta crescendo lentamente, ma il suo valore (mediamente pari al 71%) è ancora ampiamente al di sotto dei valori normali.

Gli investimenti sono frenati dalle incertezze sulla evoluzione dei mercati: poco più del 20% delle imprese ha in programma spese di un certo impegno, a fronte del 30-40% degli anni pre-crisi.

Questo quadro fotografa una situazione pressoché immobile, sicuramente non in grado di produrre crescita e occupazione nel breve periodo.

Il sistema del welfare locale risponde con difficoltà alla gravità della situazione.

I Centri per l'Impiego, a cui si rivolge un numero crescente di persone (100.000 unità nel 2009, +30% rispetto al 2008, per il 78% sotto i 45 anni) non sono in grado di dare risposte adeguate, in assenza di politiche industriali che sostengano la ripresa del mercato del lavoro, e in particolare di lavoro qualificato. Dopo il crollo del 2009, dal 2010 si sta registrando una lieve ripresa degli avviamenti al lavoro, ma in parte sempre minore a tempo indeterminato (1,5%), per quasi la metà dei casi a tempo determinato (con una durata media di pochi mesi) e con una quota crescente di contratti atipici (in particolare della tipologia a *intermittenza*).

La Cig in deroga e l'assegno di disoccupazione non sono sufficienti a far fronte alla ri-

chiesta, soprattutto non rispondono alle esigenze di sussidio di tutte quelle figure precarie e non dipendenti (come stagisti o lavoratori a progetto) che si trovano espulse dalle aziende in crisi alla scadenza del loro contratto.

Un segnale positivo, invece, proviene da una misura recentemente varata dalla Giunta regionale, la quale introduce significativi sgravi all'Irap per le imprese che assumono personale aggiuntivo a tempo indeterminato. Questo vale sia per le aziende di nuova costituzione, sia per quelle esistenti che aumentano il loro organico, sia per quelle che trasformano un contratto atipico in una assunzione a tempo indeterminato. Una simile misura ha la duplice funzione di stabilizzare i contratti di lavoro, sottraendoli alla precarietà, e di sostenere la nascita di nuove imprese o favorire la crescita dimensionale di quelle esistenti, che troppo spesso risultano essere troppo piccole per poter competere sul mercato globale.

Dall'analisi sin qui svolta, appare evidente che solo una ripresa dello sviluppo può generare occupazione stabile e di qualità. Ma in questa fase, il Piemonte non può nutrire molto ottimismo.

La vicenda Fiat non offre nessuna prospettiva certa: l'accordo di Mirafiori aspetta ancora di essere consolidato con la presentazione di un piano industriale dettagliato che dia garanzie sul futuro della joint venture in Italia. Ma le continue dichiarazioni estemporanee di Sergio Marchionne, che lascia intendere la volontà di trasferire la testa del nuovo gruppo a Detroit, vanno in altra direzione. Mentre continua scandalosamente a farsi attendere un intervento autorevole del Governo italiano, che esiga il mantenimen-

to nel nostro Paese delle attività di ricerca e sviluppo e di parte importante della manifattura e che sostenga queste opzioni con interventi mirati e con strategie di settore.

Altri comparti che hanno prospettive migliori, come quello Aerospaziale, continuano a soffrire della carenza di un indotto sufficientemente qualificato sul territorio regionale: nonostante l'impegno degli ultimi anni della Regione, di Università e Politecnico, dell'Unione Industriale e della Camera di Commercio per la costituzione di un Distretto aerospaziale del Piemonte, questo rimane una realtà che coinvolge circa 9.000 addetti in tutta la regione, insomma una specie di grande nicchia. Occorre quindi un progetto di larga scala (regionale e nazionale) e di lungo respiro, che si proponga di: valorizzare le compe-

tenze e le tradizioni produttive con maggiori potenzialità di innovazione e avviarne di nuove nei settori emergenti; sviluppare il sistema formativo e della ricerca in sinergia con esse; favorire la crescita di una rete di moderni servizi all'impresa e un sistema della finanza che eroghi gli investimenti necessari per sostenere le sfide dell'innovazione; sostenere la crescita dimensionale, l'organizzazione in filiere e l'internazionalizzazione delle imprese; dotare il territorio di un sistema di infrastrutture moderno (come la Tav-Tac o la banda larga su fibra ottica o la fornitura di energia a basso costo).

Tutto ciò non sta trovando alcuno spazio nell'agenda dell'attuale governo. Un motivo in più per costruire in tempi brevi un'alternativa.

## LW Territori

### **Il Molise: una terra che si può migliorare**

di Luca Palmisciano<sup>5</sup>

Il Molise è una piccola regione che ospita circa 300.000 abitanti e, nonostante le sue piccole dimensioni, ha la fortuna di avere qualche chilometro di spiaggia da una parte e, dall'altra, qualche montagna che offre la possibilità di trascorrere i periodi invernali. I siti industriali si possono riassumere in tre città principali; Isernia, Venafro, Termoli.

La città di Campobasso, capoluogo di regione, racchiude tutta la parte amministrativa, burocratica e universitaria. Questa è una sintesi per dare un'idea del territorio molisano. Come tutte le regioni italiane, anche il Molise in questo periodo sente molto il problema della disoccupazione e dopo Pomigliano D'Arco e Mirafiori, anche Termoli sente avvicinarsi un futuro incerto. Isernia, inoltre, sta rischiando molto con l'Ittierre, azienda tessile che occupa anch'essa migliaia di lavoratori. A questo enorme problema si affianca ovviamente quello di tutto l'indotto. Amplificatore di questa situazione in Molise rispetto alle altre regioni è la totale mancanza di infrastrutture che nega la possibilità di crescita produttiva dei territori e rende difficile ai giovani la mobilità imposta dalle condizioni del mercato del lavoro.

È da dire, a tal proposito, che il Molise è costituito prevalentemente da piccoli comuni che non superano i 2.000 abitanti e che non riescono a offrire un adeguato stato di benessere ai loro abitanti. La maggior parte dei lavoratori molisani sono pendolari, i quali affrontano anche distanze di centinaia di

chilometri per recarsi sui posti di lavoro. Il più delle volte sono costretti a spostarsi con mezzi privati perché le linee pubbliche non servono tutti i comuni e i trasporti su rotaie sono ridotti ai minimi termini. Questa morfologia ostile e la mancanza di infrastrutture ricade anche su aspetti altrettanto importanti come i servizi sanitari. Si capisce facilmente, per i motivi appena citati, la pericolosa scollatura che si crea tra i grandi centri e i piccoli comuni, da cui scaturisce un effetto devastante sulle questioni come la sanità, il lavoro e l'università: da una parte i cittadini fanno fatica a raggiungere gli ospedali più vicini prediligendo le strutture private a pagamento, dall'altra è la stessa struttura che fa altrettanto fatica, in casi di emergenza, a raggiungere i piccoli centri; i lavoratori pendolari, invece, investono sui grandi centri spopolando inevitabilmente i loro paesi natali che vanno pian piano scomparendo; i ragazzi vanno via per avere una formazione universitaria e poi cercare lavoro altrove con la consapevolezza che nella loro regione non avrebbero un futuro.

Da questa breve descrizione del territorio molisano è palese come la nostra regione senta in modo più amplificato e pericoloso gli anni della crisi. La responsabilità primaria è sicuramente da attribuire alla classe dirigente politica regionale e che, in dieci anni di governo, non è stata capace di prevedere, anticipare e quindi rimediare allo stato di emergenza verso cui l'economia stava andando. È però troppo facile attribuire tale responsabilità esclusivamente alla politica regionale. In realtà anche gli amministratori dei piccoli comuni avrebbero il dovere di of-

fruire un importante contributo, attraverso progetti di sviluppo dislocati nei territori, capaci di rilanciare economia e occupazione per i prossimi anni. Per fare questo è necessario capire la vocazione naturale del proprio territorio e da lì cominciare a ragionare in termini, per esempio, di green-economy, la quale apre nuovi orizzonti dal punto di vista occupazionale, imprenditoriale, energetico, agricolo, turistico, scientifico ed infine, non per importanza, contribuisce al raggiungimento degli obiettivi europei del 2020.

Sarebbe demagogico pensare al Molise come una piccola Lombardia o sperare che colossi dell'economia mondiale vengano ad investire da noi. È possibile, però, pensare la nostra regione capace di sviluppare le peculiarità dei propri territori e da lì ripartire per dare la giusta propulsione ad un sistema economico che non è mai partito in modo autonomo. Infatti è sempre dipeso da fattori esterni più o meno graditi ad una politica miope, clientelare, incapace di vedere uno sviluppo diverso da quello delle grandi industrie e che, come la storia insegna, oggi è nella sua fase di tramonto.

Oltre la classe politica anche l'elettorato che ha le sue responsabilità. È difficile, ma non impossibile, trovare amministratori capaci di valorizzare le potenzialità di un territorio e promuovere progetti di sviluppo, ma trovano seria difficoltà nel farli legittimare dal consenso polare.

Caso emblematico, che rafforza questa tesi, è quello del comune di Mafalda, un piccolo paese in provincia di Campobasso. A Mafalda, nel mandato amministrativo 2004/2009, si è lavorato su un progetto di sviluppo per l'intero territorio: Il Progetto Mafalda. Tale progetto prevedeva una cen-

trale a biomasse, una distilleria di vinacce per la produzione di grappe, la quale forniva gran parte del combustibile necessario alla centrale, un impianto di serre che, nei periodi invernali, veniva riscaldato dal vapore ausiliario della centrale, un parco eolico, una fotovoltaico, un centro assistenza per gli anziani, la realizzazione di un albergo diffuso e, infine, la costituzione di un Centro di Ricerca sulle Energie Rinnovabili. A differenza dell'apparenza questo progetto era tutt'altro che fantasioso. Posso testimoniare da consigliere comunale di Mafalda in quegli anni. Siamo riusciti ad arrivare fino all'apertura dei cantieri. Inutile spiegare quale indotto avrebbe creato un progetto di questa portata e che know-how avrebbe garantito per gran parte del territorio. A questo punto, però, chissà perché, si blocca tutto: il Progetto Mafalda, non supera il vaglio elettorale del 2009 bloccando, di fatto, il decollo dello sviluppo. La vicenda è triste, anche se sono certo che il Molise non sia l'unica regione a soffrire di tali condizioni, e sono altrettanto sicuro che una soluzione si può trovare. La sconfitta elettorale di cui ho parlato, infatti, è diventata per noi una spinta propulsiva per ridare voce ad un nuovo gruppo dirigente che sembrava tramontato ancor prima di sorgere. Abbiamo costituito, qualche mese dopo, il Circolo PD, abbiamo organizzato eventi politici per le donne, per lo Statuto dei Lavoratori, lottiamo quotidianamente contro chi ha bloccato il futuro al nostro territorio e, in una visione più ampia, blocca il futuro all'intera nazione.

Partecipiamo attivamente alla politica regionale e provinciale, abbiamo creato un giornale di circolo, "Mente Locale", nel quale, da

<sup>5</sup> Coordinatore Lavoro&Welfare Molise.

## LW Territori

Novembre 2010, scrive anche l'Associazione L&W, alla quale va un ringraziamento per il contributo formativo e per l'opportunità che ci offre.

Dalla nostra esperienza risulta ancora più chiaro che la prima cosa da fare, con urgenza, è assolutamente quella di ridare fiducia ai giovani, di rinnovare le classi dirigenti, di porre un freno al vecchio modo di fare politica per sostituirlo con uno più moderno e

adeguato alle nuove esigenze. Oggi non bastano più le promesse elettorali, ci vogliono idee concrete, ci vuole volontà e serietà nell'affrontare i problemi, ci vogliono progetti pensati per le singole realtà da cui ripartire per i territori e con i territori.

Insomma, c'è una forte necessità non di vedere nuove terre, ma di guardare la propria terra con nuovi occhi.

# LAVORO WELFARE

SEZIONE GIOVANI

## IL LAVORO DEI GIOVANI: STABILMENTE INSTABILE



Associazione  
**LAVORO&WELFARE**  
Giovani